

PAOLO MIELI

STORIA E POLITICA

Novecento secolo delle tenebre



PAOLO MIELI

STORIA E POLITICA

Novecento secolo delle tenebre

Proprietà letteraria riservata
© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07124-6

Prima edizione Rizzoli 2001
Prima edizione BUR Saggi febbraio 2014

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

STORIA E POLITICA

Introduzione

Oltre dieci anni fa, in occasione della prima edizione di questo libro, mi ponevo il problema di quale fossero le interconnessioni e quale il confine che non avrebbe dovuto essere mai valicato tra Storia e Politica, o per meglio dire tra lo studio del passato e le idee sul presente. Mi sembra utile tornare su quei problemi facendo riferimento a volumi pubblicati in tempi successivi.

Come recita il sottotitolo, «Novecento secolo delle tenebre», questo volume si incentra sul secolo che ci siamo lasciati alle spalle: in particolare la seconda e la terza parte sono dedicate a questioni cruciali del rapporto tra fascismo e antifascismo e di quello tra comunismo e anticomunismo. Ma mi è sembrato utile far precedere questo approfondimento da un'analisi di altri casi di epoche precedenti. Casi il cui esame è fondamentale sotto il profilo del metodo e del capovolgimento di prospettiva storica. Infatti il perverso rapporto tra storia e politica ha causato danni a interi popoli. In principio furono gli assiri, repressori di popolazioni nell'età antica. Ma anche Roma fece la sua parte nel disperdere popoli, ad esempio dopo la distruzione di Cartagine (146 a.C.) e a conclusione della guerra giudaica (70 d.C.). Espulsioni di comunità ebraiche si ebbero dall'Inghilterra nel 1290, dalla Francia nel 1306, nel 1322 e nel 1394, dal Portogallo tra il 1496 e il 1507. La più consistente fu quella dalla Spagna (e dall'Italia meridionale) nel 1492: quarantamila ebrei rifiutarono di convertirsi al cattolicesimo, furono costretti a vendere le loro proprietà e dovettero abbandonare la loro terra. Stessa sorte toccò agli islamici: all'inizio del XVII

secolo, Filippo III di Spagna ordinò l'espulsione dei moriscos, discendenti dei musulmani costretti a farsi cattolici al momento della riconquista conclusasi nel 1492 con la distruzione dell'emirato di Granada da parte di Ferdinando il cattolico; tra il 1609 e il 1614 quasi trecentomila persone (più o meno il 4% dell'intera popolazione) furono obbligate a lasciare la Spagna per trasferirsi in Africa settentrionale. Nel 1633 sessantamila puritani inglesi, nel timore di essere perseguitati allorché William Laud divenne arcivescovo di Canterbury, emigrarono in America. Nel 1685 duecentomila ugonotti fuggirono dalla Francia di Luigi XIV dopo la revoca dell'editto di Nantes con il quale, ottantasette anni prima Enrico IV aveva concesso la libertà religiosa. Trasferimenti tragici che coinvolsero decine, centinaia di migliaia di persone. Ma quello che va dalla guerra di Crimea alla morte di Stalin (1853-1953) è stato un secolo sotto questo profilo davvero eccezionale. Un secolo caratterizzato dallo spostamento non volontario di milioni di essere umani: trenta per l'esattezza. Il più grande esodo coatto della storia europea. Anzi della storia di tutta l'umanità, scrivono Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola in *L'età delle migrazioni forzate – Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953* (il Mulino). La maggior parte dei trasferimenti di popoli – secondo due studi editi di recente: *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea* di Norman M. Naimark (Laterza) e *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica* di Michael Mann (Egea) – si concentrò nel periodo di crisi iniziato con le guerre balcaniche e terminato otto anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale con la morte del dittatore georgiano. Tra la guerra di Crimea e le guerre balcaniche (1853-1913) le migrazioni forzate coinvolsero circa un milione e duecentomila persone; durante il primo conflitto mondiale e nei tempi immediatamente successivi (1914-1923) furono deportati o espulsi circa sette milioni e trecentomila individui; nel periodo tra le due guerre in Unione Sovietica furono «spostati» due milioni e seicentomila esseri umani; che in epoche successive, quelle del secondo conflitto mondiale, crebbero,

in tutta Europa, a venti milioni per via del progetto imperiale nazista, delle deportazioni sovietiche subito prima, durante e subito dopo la guerra, degli scambi di popolazione tra gli stati satellite della Germania e delle politiche contro le popolazioni tedesche successive alla sconfitta hitleriana. Si è trattato in molti casi di vera e propria «chirurgia demografica» (o «demotomia» secondo la recente proposta terminologica di Andrea Graziosi). La parte principale dell'«età delle migrazioni forzate» in Europa è concentrata tra le guerre balcaniche (1912-1913) e il consolidamento del potere sovietico nei territori conquistati con il secondo conflitto mondiale. La stagione, per intenderci, che fa da sfondo a *Tutto scorre...* di Vasilij Grossman (Adelphi). Non va inclusa, invece, nella categoria delle migrazioni forzate la massiccia emigrazione ebraica dall'Impero russo tra il 1881 e la Prima guerra mondiale – quasi due milioni di persone, il 78,6 per cento dei quali si diresse verso gli Stati Uniti – nonostante fosse causata «in non piccola misura da pogrom e discriminazioni» e nonostante «fosse vista con soddisfazione da parti importanti dell'amministrazione zarista, soprattutto dal ministero degli Interni», e «agli israeliti fosse fatto divieto, una volta usciti, di tornare in Russia». Va poi notato come i casi di migrazione forzata si siano verificati soprattutto «in stati retti da regimi in senso lato rivoluzionari, spesso emersi da conflitti bellici, intenti a rimuovere gruppi di popolazione percepiti come ostili». In alcuni casi «le motivazioni furono dettate da una volontà di vendetta, cercata collettivamente contro intere categorie etniche e/o sociali, in nome di passate oppressioni come avvenne in particolare nell'Europa centro-orientale dopo il 1945 nei confronti delle popolazioni tedesche dell'est». Regimi «nati da rivolgimenti interni e da conflitti esterni, dunque bisognosi di legittimazione, e, quasi per definizione, insicuri». La radicalizzazione delle misure violente contro intere categorie di popolazione da parte delle autorità ottomane durante la Prima guerra mondiale – ha scritto Donald Bloxham in *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani* (Utet) – «è

il caso più emblematico di violenza mossa soprattutto da una percezione soggettiva di insicurezza».

Ferrara e Pianciola osservano a questo punto che «sotto l'influenza delle guerre di secessione jugoslave degli anni Novanta del Novecento la categoria di "pulizia etnica" è stata estesa a indicare in modo quasi indifferenziato tutti i casi di migrazione forzata in epoca contemporanea costruendo un continuum che procederebbe almeno dall'esodo dei musulmani balcanici nel corso dell'Ottocento». Lo ha notato Christian Gerlach: i trasferimenti di masse di popolazione sono stati chiamati «etnici» in misura crescente, all'interno di una generale «etnicizzazione della Storia» delineatasi negli ultimi due decenni. Così va a finire che l'analisi delle «migrazioni forzate» tende a rientrare nell'ambito dei cosiddetti «genocide studies» proprio per la contiguità dei concetti di pulizia etnica e di genocidio. È stato Norman Naimark, nel libro citato all'inizio, a sottolineare come sia difficile porre un confine tra le due categorie, pulizia etnica e genocidio: «all'atto pratico, la prima sfocia di fatto nel secondo allorché per liberare il territorio da una data popolazione si ricorre all'omicidio di massa... Anche quando la deportazione forzata non ha intenti genocidi, spesso lo diventa di fatto». E anche quando gli intenti genocidi sono presenti, si combinano spesso a misure di deportazione: sia nel caso dello sterminio armeno sia in quello ebraico le misure iniziali furono di deportazione e concentrazione in aree delimitate del territorio sotto controllo ottomano e nazista, «sebbene nel caso armeno le misure di deportazione fin da subito coprissero lo sterminio, mentre la popolazione ebraica dell'Europa nazista fu invece inizialmente concentrata in ghetti della Polonia occupata». Inoltre, come ha ricordato Michael Mann nel suo libro citato prima, «nella maggior parte dei casi di sterminio i perpetratori non arrivarono alle pratiche genocide partendo da un piano prestabilito in anticipo, ma tramite la successiva radicalizzazione di misure che comprendevano anche politiche di migrazione forzata».

Proprio Michael Mann ha stabilito la «modernità» della

«pulizia etnica» definendola «il lato oscuro della democrazia». In che senso? «La democrazia» scrive Mann «contiene in sé la possibilità che la maggioranza possa tiranneggiare le minoranze, e questa possibilità provoca le conseguenze più sinistre in determinati tipi di ambienti multi-etnici... La pulizia etnica omicida è un rischio connaturato all'età della democrazia, perché in condizioni di multi-etnicità l'ideale del potere del popolo iniziò a intrecciare il demos con l'ethnos dominante, generando concetti organici di nazione e di stato che incoraggiarono l'eliminazione delle minoranze.» E qui i due autori si soffermano su un libro di Amedeo Feniello, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana* (Laterza) che si occupa della deportazione (da parte dello svevo Federico II) di migliaia di islamici siciliani a Lucera in Puglia, tra il 1222 e il 1243. Per oltre cinquant'anni i quarantamila musulmani di Lucera, sia pure in condizioni di lavoro servili, furono liberi di professare la propria fede. Finché nell'agosto del 1300 Carlo II d'Angiò eliminò quell'enclave di seguaci di Maometto. Feniello definisce pulizia etnica sia l'iniziativa di Federico II che quella di Carlo II. Ferrara e Pianciola gli replicano bollando quella definizione come «anacronistica».

Altra importante questione è quella della decisione dei trasferimenti. Rogers Brubaker, in *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania* (il Mulino) sostiene ad esempio che l'uso della categoria di migrazione forzata per definire l'esodo tedesco e ungherese dopo la Prima guerra mondiale è «improprio, dato che una forte componente di volontarietà fu presente in entrambe le migrazioni». Perciò l'emigrazione tedesca e ungherese di quegli anni va collocata nella categoria di «esodo», un esito in cui la componente della decisione da parte di chi si trasferiva fu molto importante, anche se è doveroso tenere conto del ruolo giocato dalle violenze e dal clima di paura provocato da chi incoraggiò quei popoli a «decidere» di abbandonare la loro terra.

Ma torniamo al secolo nero delle migrazioni forzate. La stazione più tragica iniziò a seguito dei patti Molotov-Ribbentrop